

Loredana Lipperini, *Il segno del comando*, Rai libri 2024

Appunti di lettura

Norma Stramucci

È uscito a fine ottobre per Rai Libri, *Il segno del comando*, il nuovo romanzo di Loredana Lipperini del quale circolano in rete già svariate trame, per cui è superfluo aggiungerne un'altra, anche perché si ritiene che oltre il velo della vicenda in sé, indubbiamente intrigante, il libro veicoli un più profondo insegnamento.

Che la realtà non coincida sempre con quanto se ne percepisce, si ha la sensazione sia un messaggio del libro fin dall'inizio, ma se ne ha la conferma quando a pag. 242 del professor Edward Forster si dice: "Comincia a capire che il mondo non è necessariamente quello della ragione e della realtà che si vede e si tocca".

Si tratta di una citazione implicita o sottintesa di Lipperini, dal momento che -guarda un po' le coincidenze-, *Satura* di Montale esce proprio nel 1971, (anno chiave nello svolgersi della storia) e in uno dei testi più noti troviamo: "[...] gli scorni di chi crede / che la realtà sia quella che si vede". Noi sappiamo che la Mosca, la moglie di Montale a cui il libro è dedicato, intendeva vero quasi solo il nulla dell'esistenza, e quindi l'oltre al quale le due citazioni rimandano è diverso. Qui preme, aldilà della contingenza della lirica, (riferita dal poeta proprio alle pupille della donna che seppure miope era in grado di vedere in profondità, sotto la superficie delle cose e degli eventi), solo prenderne lo spunto per stabilire quanto forte sia nel libro il legame tra la vicenda narrata e l'amore dell'autrice per la poesia e i libri in generale. A dimostrazione di ciò, è proprio ai poeti che possono vedere l'oltre di cui si diceva, che più volte si fa riferimento: "Solo i poeti possono scrutare oltre le soglie" (p. 86), "i poeti che guardano fisso quello che altri non vedono" (p. 100).

Le frasi forse più autentiche del romanzo le troviamo pronunciate dal principe Anchisi, pazzo, varie volte si sostiene, ma portavoce di convinzioni che non possiamo non condividere: "cosa saremmo senza i nostri desideri e senza la bellezza che ci scaldano il cuore? [...] Cosa saremmo senza i libri? [...] solo nei libri troviamo la chiave per l'immortalità. Sono i libri il nostro Graal". (p. 148)

Ecco che sono però proprio i desideri ad animare la trama, a dare vita all'intreccio. Tutti i protagonisti ne sono affetti, tutti e tutte hanno il loro desiderio. Alcuni sono diretti desideri semplici, pratici, nutriti magari dai personaggi meno intriganti e più marginali, e sono quelli che non verranno delusi: il desiderio di possedere un appartamento, di offrire un po' più di agiatezza alla propria bambina, di intraprendere finalmente l'attività che si sognava. Altri sono destinati al fallimento perché a vincere la morte è soltanto la poesia, null'altro (cfr. p.254), ma ugualmente è troppo forte la lusinga del possesso del segno del comando, dell'oggetto "che dona sapienza perenne e potere supremo" (p. 210). E quindi, tra le pagine, mentre i vari personaggi ne sono alla ricerca, ci lasciamo attrarre dal mistero, e non escludiamo, forse suggestionati dall'atmosfera di una Roma notturna poco praticata, abitata da *tenebrose presenze*, "che possano esistere dei varchi fra una realtà e l'altra" (p. 119).

E accompagnati dalle affascinanti donne del romanzo, -soprattutto Olivia, che... vuole giocare... (cfr. p. 194), tormentata dalla paura dell'invecchiamento, e Barbara, che giudicava l'Italia di quegli anni "un paese immobile, bigotto, ottuso, chiuso ai cambiamenti e chiuso, appunto, alle donne", - ci facciamo domande su carteggi, date che coincidono, musiche misteriose, simboli alchemici, fantasmi...

Molti lettori cercheranno nel libro, ricordandolo, la trasposizione dell'omonimo sceneggiato televisivo andato in onda nel 1971 per la regia di Daniele D'Anza. Fosse così, sarebbero certo minori i meriti dell'autrice. In riferimento a ciò si scriveranno sicuramente molte cose, per cui mi limito qui a dire della mia impressione, avuta fin dalle prime pagine. Mi ha subito meravigliata la presenza e il pensiero di un personaggio minore, la portiera, ma soprattutto è stato come se lo schermo (dal quale ho rivisto con diversa consapevolezza, dopo tanti anni, lo sceneggiato) si fosse fin dall'inizio colorato delle tinte che Lipperini vi dissemina: "Guardò il cortile con il suo disordine festoso di gerani e violette e margherite e oleandri germogliati dalle spaccature del cemento, sorrise davanti alle due oche che si allontanavano senza fretta da una gatta tigrata. Si fermò, infine, davanti a un cespuglio di biancospino: si avvicinò e strofinò le foglie fra due dita". (p. 15). Il colore entra infatti nelle pagine in continuazione, soprattutto per descrivere abiti: "Olivia si strinse nella giacca di Armani: era rosa pesca, un colore che le dava luce al viso" (p. 114), o cibi: il rosso di una fragola (cfr. p. 273), o l'aspetto di persone: "A parlare era stata una ragazza bionda" (p. 217). Ma non è solo il senso della vista a essere coinvolto: troviamo aliti che odorano di menta (cfr. p. 148) o puzzano "di gin in modo intollerabile" (p. 247). Troviamo: "odore di muffa, di chiuso, di polvere. Umidità che prendeva alla gola" (p. 183). E già, la scrittura, a differenza dello sceneggiato che certo non si vuole sminuire, non ha che la parola per rendere le situazioni, le atmosfere.

Un gioco questo libro, ma un gioco apparente, se sempre al pazzo principe Anchisi si fa dire: "Ma il mondo che ci appare è un'illusione, tutto. Tutto quel che ci circonda lo è: solo chi è in grado di vedere al di là del velo, e di sollevarlo, comprende qual è la vera essenza della realtà. Gli altri si accontenteranno di rimanere ciechi, e di godere di quella meschina illusione che è la nostra vita". (p.261)

A noi la scelta, anche e forse soprattutto oggi più importante che mai, di vedere al di là del velo o di rimanere ciechi.